

GENITORI FONDAZIONE SACRO CUORE

# *"Il Mestiere di vivere"* Dialoghi sull'educazione



## ***Cosa ci aiuta a vivere la fatica?***

Assemblea con don José Clavería,  
 Rettore Fondazione Sacro Cuore

**GIOVEDI' 16 APRILE 2020 ORE 21.30**  
**in collegamento su Zoom**

Per inviare domande o interventi  
e ricevere il link del collegamento scrivi a:  
[genitorifondazione sacro cuore@gmail.com](mailto:genitorifondazione sacro cuore@gmail.com)

*“Il mestiere di vivere. Dialoghi sull’educazione.*

*La fatica”*

Incontro - assemblea con don José Clavería, Rettore della Fondazione Sacro Cuore

16 aprile 2020

\*Appunti non rivisti dagli autori

*Introduzione di Sandra Castellaneta*

Vi ringraziamo di esserci. Abbiamo pensato che poteva valere la pena vederci anche con questa modalità un po' nuova e, speriamo, temporanea. E devo ammettere che quando abbiamo pensato di fare questo incontro, quando in questi giorni pensavo un po' anche alle domande da sottoporre a don Pepe, ho fatto fatica. In tema con la serata, giusto? Ho fatto fatica a pensare perché, rispetto all'inizio, quando ci siamo trovati tutti chiusi in casa, che mi si ponevano un sacco di domande, un sacco di questioni, adesso è un periodo in cui mi sembra che il cervello si sia un po' messo in *stand-by*. E quindi, innanzitutto, volevo ringraziare don Pepe per questa possibilità. Allora, come formulazione facciamo proprio come un'assemblea, per cui liberamente possiamo intervenire o per fare domande o per raccontare la nostra esperienza rispetto alla fatica.

*Don Pepe*

Approfitto del momento di silenzio per salutarvi e dirvi che il tema di oggi, infatti, è quello che appare il meno umano tra tutti i temi svolti fino a adesso; perché non è una cosa che attira la fatica, il sacrificio. E invece è come quello che gli inglesi chiamano *watershed*. Il *watershed*, come spiega don Luigi Giussani nel capitolo sul sacrificio del libro *“Si può vivere così”*, che riprenderò più tardi, è un punto dove confluiscono tutte le acque, dove tutto confluisce. È come dove ci sono le grandi cascate: il Niagara, l'Iguazù... è perché si sono radunate acque di una grandissima valle in un certo punto e allora diventa un punto dove le acque scorrono vorticosamente, diventa come un terremoto, è fragoroso, è pericoloso, e sembra quasi assordante a volte. Il sacrificio è un punto di confluenza perché non esiste educazione, non esiste rischio, non esiste libertà, non esiste bellezza, non esiste bontà, non esiste giustizia senza questa cosa misteriosa che si chiama sacrificio. Il

sacrificio nella nostra vita è un momento fragoroso e pericoloso come una grande cascata, in cui il flusso di fiumi diversi si scontra.

Ci sono già alcuni che hanno inviato delle domande, dei contributi, magari cominciate liberamente voi, se volete. Oriella, vedo la tua mano alzata.

*Oriella*

*Ciao. Allora, una domanda abbastanza banale se vuoi, ma che nella mia vita si pone spesso, cioè: pensando alla fatica mi veniva in mente come per noi genitori in un certo senso la fatica è iniziata ancora prima che nascessero i nostri figli, perché solo il fatto che aspetti un bambino ti sconvolge la vita, e fai un sacco di fatiche, non è più come prima. Però per un po' di tempo, generalmente i primi anni di vita, sono fatiche belle, sono fatiche che fai volentieri. È come se le mettessi in conto. Quando fai veramente tanta fatica, è la paura che possa succedere qualcosa, che il bambino possa star male, non è perché ti alzi la notte o devi cambiare tutte le lenzuola perché ha vomitato. È come una cosa naturale, no? Com'è che poi questa cosa si affievolisce tanto? Cioè, dipende un po' dai ragazzi, però mediamente quando arrivano alle medie e ti fanno far fatica, non è che hai questa bella disposizione d'animo. È come se la fatica fosse il segno di qualcosa che non va, e quindi quando c'è la fatica non la metti in conto come una cosa normale. Penso che i genitori mi capiscano tutti. La metti in conto come un inghippo, come un'obiezione che va tolta. Banalmente, con il ragazzino che non ha voglia di studiare: più che dal desiderio di accompagnarlo, di guidarlo, o anche di redarguirlo in questa situazione perché magari ha bisogno di un intervento, a volte le reazioni sono dettate da una voglia di scappare da questa fatica. Uno con la testa ci arriva a capire che un ragazzino per diventare grande ha bisogno anche di essere guidato. Con la pancia è come se tu volessi che fosse già bravo, che è una cosa irragionevole.*

*Don Pepe:* qual è la differenza tra la fatica di cui parlavi prima (di quando sono piccoli, quando ci sono l'alzarsi di notte, il rinunciare ai propri spazi e tutti i sacrifici, ma che è una fatica buona, facile, di cui uno si può anche stufare, si può anche arrabbiare, a cui però in fondo in fondo uno non fa obiezione) e l'altra fatica? Qual è la differenza? Cos'è successo, quale fattore entra di nuovo che sembra rendervi molto più faticosa, appunto, la fatica?

*Oriella:* lo l'ho fatta a te la domanda...

*Don Pepe:* Eh no ma è importante che lo capiamo assieme. La differenza è che fino a un certo punto la fatica si dà in un certo modo automaticamente, mentre ad un certo punto uno vede che la fatica è provocata dalla libertà di un altro. Ed è lì che cominciano i guai. Io per adesso non rispondo a fondo a questa questione, la lasciamo lì in sospeso, però secondo me è importante già dall'inizio capire bene i termini delle questioni, cioè: la fatica più grande che tu percepisci è quando vedi che c'è una libertà che vedi che non si gioca come tu, magari anche giustamente, ritieni giusto che si giochi. Andiamo avanti. Teresa?

*Teresa*

*Volevo raccontare una cosa e fare una domanda. Racconto questa cosa perché, preparando un po' questo incontro, anche nel dialogo con il gruppo genitori che è sempre stato affezionato a questi incontri della scuola, era venuta fuori una sera e qualche genitore me l'ha ricordata proprio prima di questo incontro e mi ha detto: "Racconta di nuovo quella cosa che era venuta fuori!" e sono andata a ripescarla. È proprio sulla fatica ed effettivamente mi aveva molto segnato. Mi ricordo che l'anno scorso a un'assemblea di classe della mia seconda figlia (piccola, seconda elementare) avevo fatto questa domanda alla direttrice, le avevo chiesto come si educa alla fatica del cammino. Adesso forse, rileggendo la domanda, non è che si educa alla fatica, cioè... si educa a un ideale; adesso, senza fare grandi sofismi, per fare un cammino si fa fatica, quindi bisogna essere disposti a farla. E lo chiedo perché mia figlia Agnese è una che si stanca tantissimo, cioè si stanca fisicamente: è una che dopo tre parole che scrive diventa quasi sciatta, cioè si butta giù, non tiene su la penna. Mi aveva colpito perché la direttrice ci aveva detto questa cosa, è semplicissima...*

*Don Pepe:* Poi per un'insegnante è particolarmente drammatico, per tuo marito probabilmente no, vero?

*Teresa:* Sì, è un disastro l'Agnese! È molto simpatica però. La direttrice mi aveva detto questa cosa che mi aveva impressionato, anche per la secchezza con cui l'aveva detta. Io avevo detto: "vabbè, quando vedo che è troppo stanca, mollo lì, anche fisicamente..." Poi con un bambino! Come si fa? E lei mi aveva detto: "digli: 'Un passo ancora'. Se un bambino è stanco, è stanco, però occorre introdurre qualcosa che aiuti a superare quello stato di reazione. In un bambino bisogna farlo in maniera molto misurata, quindi chiedergli un passo ancora può essere una cosa piccolissima, può essere 'Finisci di scrivere la parola', 'Finisci di fare bene questo disegno', però questo è il modo con

*cui noi esprimiamo qualcosa per cui vale la pena andare avanti. È un piccolo frammento, è una fatica di stare, ma è più utile quel frammento che tu gli chiedi, quella parola che gli chiedi di finire di scrivere, che le due ore precedenti in cui ha tenuto. Invece è molto facile per tutti noi stare nella reazione. No: impliciamo qualcosa di più. Cosa vale? Non come mi sento. 'Scrivi bene ancora questa parola', 'Colora ancora questo'. Mi aveva colpito perché io lì avevo capito che l'educazione in fondo scatta perché c'è una dimensione di fatica, per cui tu oltrepassi lo stato di reazione e ti educi, introducendo un criterio nuovo. Questo è un punto di valore, nel guado che la fatica fa fare. Questa è una cosa che volevo raccontare, non so se potrà essere un contributo oppure no.*

*Don Pepe: Aspetta, prima della tua domanda, volevo dire qualcosa. Hai finito questa cosa?*

*Teresa: Sì, questo è finito.*

*Don Pepe: Ok, perché mi sembra molto interessante, molto bello, anche perché è un esempio geniale di tre cose. La prima è che ci fa capire che educare attraverso la fatica non è una questione teorica, perché non è che all'Agne spieghi chissà che cosa sulla fatica, però tu la poni davanti all'ultimo miglio, le proponi l'ultimo miglio. Si dice l'ultimo miglio in italiano? In inglese si dice così, anche in tedesco. Si dice così, la poni davanti all'ultimo miglio senza discorsi, semplicemente le proponi di andare avanti. La seconda, perché la stai introducendo alla realtà come qualcosa che va preso sul serio, quindi 'finisci quella parola', 'finisci quel disegno'. E la terza, e questa secondo me è la cosa più interessante, è che in realtà questa cosa gliel'hai proposta tu. L'uomo vede come stanno le cose, che le cose stanno così, sono complete così, sono più vere così, ma lo vede dal di dentro di un rapporto, perché c'è qualcuno: la Agne se ci riesce è perché gliel'hai chiesto tu. Perché ci sono le ragioni, perché c'è una cosa da finire, però non è un'idea: è una proposta che le fai tu. L'uomo vede al di dentro di un rapporto. Vai con la tua domanda.*

*Teresa: Anche la mia domanda nasce da un'osservazione semplicissima, guardando un po' questa quotidianità che ultimamente è molto, molto casalinga. E mi pare tra l'altro che tra queste quattro mura ci stiamo forse conoscendo anche di più, nel senso che ci sono anche meno alibi. Tante volte, parlo per me, quello che accade fuori mi porta anche a far passare un po' in sordina il come sto a casa, invece adesso si sta a casa, punto. Per cui anche il compito, anche la vocazione dell'essere moglie, dell'essere madre tra queste quattro mura viene messa molto più a nudo, la nostra umanità*

*viene messa più a nudo, con tutta la sua drammaticità. Così in questa quotidianità così casalinga, come credo quella di ognuno di noi in questo periodo, quando ho pensato a questo incontro ho subito pensato che quando io faccio fatica in qualche modo ho bisogno che qualcuno se ne accorga. Cioè devo dirvi la verità: prima ho fatto questo pensiero e mi sono un po' vergognata, che grettezza! Anche perché io vorrei imparare a fare fatica e a farla nobilmente, magari anche un po' nel nascondimento, magari anche stando zitta e senza rompere le balle. Però si può anche essere un po' leali con la propria esperienza, invece, e dire le cose come stanno. E dopo, pensandoci, all'inizio, nella vergogna di questo pensiero mi sono sentita un po' misera, l'ho messo un po' da parte e ho detto: che strazio! Poi, invece, ho pensato che magari non è così sbagliato che la fatica in qualche modo abbia bisogno di essere consegnata, condivisa. Certamente c'è un modo un po' straziante di farlo, anche qui...molto banalmente, nello showdown, per me magari è il classico sospirone che faccio in cucina quando entra mio marito, che è del tipo: "Scusa, puoi guardarmi un attimo?" Che magari è un po' grezzo come modo, però è l'idea che tutti noi vorremmo che ci fosse riconosciuta questa fatica. Però c'è un modo anche più semplice, meno complesso di questo strazio, in cui uno dice al marito: "Paolo, sto facendo fatica." Lo si dice, con semplicità, e magari questo è il primo passo per rimettersi in carreggiata. Che poi, magari, anche il sospirone, il modo un po' più complessato di una donna, riesce comunque, magari in maniera più misera, ad essere consegnata. Quindi volevo un po' chiedere questa cosa: perché è così? Voi come la vivete? È giusto che la fatica debba essere in qualche modo consegnata? Ma non buttata sulle spalle di un altro...*

*Don Pepe: Assolutamente sì. Allora, sull'introduzione alla domanda vorrei dire una cosa, perché tu hai detto una cosa che penso sia molto comune a tutti noi, cioè che adesso passiamo molto tempo a casa, si intensificano moltissimo i rapporti, ed è come se la realtà fosse più segno che mai. La strada attraverso cui Dio ci parla è fatta di segni, di segnali, come anche tra di noi. Anche tra di noi ci mandiamo dei segnali: uno sguardo, un cucchiaino che ti passo, un'attenzione... Cioè, noi stessi parliamo attraverso i segnali, comunichiamo qualcosa che non si vede attraverso una cosa che si vede. Ma in questo periodo si vede molto chiaramente come Dio ci fa capire che la realtà è segno Suo attraverso due grandi strade maestre: la prima: togliendoci dei segni. Perché ci ha tolto tante cose, penso ad esempio ai ragazzi che dicono: "Adesso io vorrei andare a scuola". Chi l'aveva mai detto? Pochi, molto pochi, invece adesso tanti lo dicono. "Adesso io vorrei andare a lavorare, invece che andare in vacanza o lavorare a casa". Quando ci vengono tolte delle cose, uno scopre di più il valore che hanno. E poi la seconda strada è quella che dicevi tu adesso: ci dà in maniera*

particolarmente intensa, particolarmente densa e impattante le cose che di solito ci dà, ma non così, come per esempio la convivenza in casa. Questo è solo un accenno, una cosa che ho scoperto in questi giorni proprio sulla condizione. Invece sulla questione del condividere, del parlare della propria fatica, approfitto per leggere una domanda che mi è arrivata:

*“Ciao Pepe, scusa se ti disturbo. Volevo solo salutarti e dirti che la fatica mi pare insopportabile...”.* Questa è una mamma con più bimbi piccoli. *“... Sinceramente non ho l’energia necessaria in questi giorni per ripartire nel lavoro, e non so dove trovarla. Come posso comunicarlo ai miei figli? Mi pare che la Pasqua abbia portato via un orizzonte, una meta, una direzione da dare alla nostra fatica, al nostro fare. Anche perché la quarantena coincideva con la Quaresima, e allora c’era una direzione chiara, però adesso, arrivata la Pasqua, mi sento vuota, impotente e sento addosso come un peso la mia fragilità e la mia inadeguatezza. Se vuoi, quando puoi, sentiamoci. Ho bisogno. Ciao.”*

Perché dico questo? Perché questo è stato evidentemente un caso simile a quello che dicevi tu di condivisione della propria fatica. Sinceramente vi dico, anche per la posizione in cui mi trovo: io vedo che tante persone stanno facendo fatica e che, a differenza di te e di quest’altra, non lo dicono, se la tengono per sé. Magari mi arriva in maniera tangenziale, un docente che attraverso un bimbo o un ragazzo coglie che c’è un problema in famiglia, e dici: ma questi staranno chiedendo aiuto a qualcuno? Magari hanno un problema economico grave, magari hanno un problema familiare, o magari semplicemente non ne possono più, o magari addirittura c’è una questione che va trattata anche a livello psicologico. Cioè, ci sono mille bisogni, e io dico: secondo me è molto importante condividere questo negli ambiti e nei luoghi (e questa è la seconda parte della questione) dove tu vedi una possibilità di un aiuto. Io in tante delle comunicazioni che ho fatto a scuola l’ho detto chiaramente: se avete delle questioni parlate con i coordinatori, con i presidi, con me, con chi volete. Questioni di ogni tipo. Siamo disponibili. Perché ci sembra che questa questione della condivisione della propria fatica, del proprio sacrificio, sia una questione chiave, soprattutto se con la speranza di essere aiutato. Che poi gli aiuti possono essere molteplici, possono essere nel concretissimo del bisogno, o può essere che dici: “io non posso aiutarti, se ti manca un milione io non te lo posso dare, però io non voglio che tu viva questo da solo, vogliamo camminare assieme, vogliamo aiutarci ad avere uno sguardo”. Ho letto pochi giorni fa (chi vuole glielo passo), un articolo in inglese di *The Guardian*, di un tipo che si chiama Peter Baker che dice: “Oggi dobbiamo parlare di crisi non solo in termini di ciò che inevitabilmente o naturalmente accade mentre si svolge...”, cioè l’analisi, per esempio del virus, di come si muove, cosa sta suscitando, cosa sta provocando “...ma anche e soprattutto nei termini di scelte che le persone fanno mentre la crisi si manifesta.” È lì che

è giusto condividere fino in fondo la fatica: andare da uno, e dirgli: “Le mie scelte sono queste, tu come vivi questa cosa? Aiutiamoci.” Questo si può fare sempre. Magari certe cose non le posso fermare, cose naturali o inevitabili, però nelle scelte che io faccio mentre la crisi si manifesta, lì ci può essere un cambiamento molto grande e ci si può aiutare. È l’inizio della liberazione. Magari non è tutto, però è la strada, è imboccare la strada. ...Soprattutto se condividi con chi ti può aiutare: se condividi con chi ti affossa di più, magari no. Sono consapevole che ancora non sono andato al fondo della questione della fatica e del sacrificio, ci arriverò, però andiamo passo dopo passo. Altri contributi, domande...? Anche spontanei. Antonella sta alzando la mano.

*Antonella:*

*Io personalmente devo dire che condivido moltissimo il fatto di aprirsi e manifestare agli altri le proprie preoccupazioni, i propri timori, le proprie debolezze e quindi anche i momenti di fatica. Io in famiglia ho avuto momenti in cui ero stanca, ma stanca fisicamente, per le faccende domestiche, per il lavoro, perché poi quando si lavora da casa ho scoperto che si lavora anche di più; e non ho avuto timori e non mi vergogno a manifestare queste mie debolezze, dire che sono stanca, ma più che altro per responsabilizzare anche i miei figli, perché altrimenti se si fa pensare a loro che sia tutto scontato possono approfittarne e noi possiamo soccombere. Questo è il mio approccio, io la vedo così, è il mio modo di pensare. E non solo nei confronti dei figli ma anche nei confronti degli altri: siamo esseri umani e se ci sono momenti di debolezza non ce ne dobbiamo vergognare. Però quello che mi preoccupa della fatica, in generale, non soltanto in riferimento all’educazione dei figli, ma in tutto: lavoro, salute...qualsiasi circostanza, avere dei lunghi periodi di fatica, dovere sopportare delle grosse fatiche e non vedere la via d’uscita, non vedere la luce... è questo che mi preoccupa della fatica. Con riferimento ai genitori che prima facevano la distinzione tra l’accudire i propri figli quando sono piccoli e l’educarli quando sono grandi, io ritengo che la differenza sia nel fatto che quando sono piccoli se tu pulisci il loro vomito o li soccorri mentre cadono vedi subito il risultato della tua azione, poni rimedio a quella situazione. Quando invece, come dicevi tu, crescono e c’è il confronto, e quindi al tuo gesto corrisponde la loro libertà, la loro opposizione lecita, giusta, non vedi il risultato immediato, lo vedi nell’arco degli anni. Io in questo vedo la differenza, questa è la mia opinione, la considerazione che mi viene. Quello che fa paura della fatica sono due cose: il constatare che la fatica non è poi così grave, non è così gravosa quando fai qualcosa che ti piace, e questa è una considerazione molto banale, scontata; e l’altra cosa che mi preoccupa è, come ho già detto, dover affrontare una situazione difficile, magari approfondendo tutto il proprio impegno, e non vedere a*

*breve il risultato, il frutto della propria dedizione. E quando la cosa perdura, quello che mi preoccupa è: come mantenere l'equilibrio? Come gestire la situazione di fronte allo sconforto?*

*Don Pepe:* Dov'è la tenuta, se non c'è un risultato immediato? Giusto. Domanda giustissima. Infatti, tu vedi il risultato nella prima questione che dicevo della libertà del figlio o dell'alunno. Lo dicevo proprio per quello: perché quando c'è meno libertà vedi il frutto del tuo lavoro più immediatamente, invece quando c'è più libertà magari non lo vedi rendere di più perché l'altro non asseconda...immaginando che debba assecondare, eh! Perché mica siamo Dio noi e loro no... Magari contraddicendoci hanno ragione, bisogna anche farsi queste domande a volte. O magari, anche se non hanno ragione, ci è utile per qualcosa di più profondo il fatto di trovare opposizione perché ci costringe a fare questa domanda che fai tu che è molto profonda, molto importante, cioè: perché vale la pena, se non vedo il frutto immediato? Ci sono altre domande?

*Maria:*

*Ciao, sono Maria. Volevo solo condividere un pensiero, una cosa che ho visto accadere, sto vedendo piano piano, che c'entra un po' con la fatica. È questa: all'inizio di questa quarantena c'è stato un momento in cui tutti abbiamo un po' preso le misure, per cui io personalmente ho scoperto anche cose nuove: pranzare tutti i giorni con la propria famiglia gomito a gomito non è proprio una cosa a cui eravamo abituati. Passato questo primo tempo, che tutto sommato non era neanche così tanto male ai miei occhi, non si vedeva più tanta luce in fondo al tunnel, al che io ho cominciato un po' a sentire questo senso di inutilità. Passavo le mie giornate a casa lavorando, cucinando, stirando, facendo tutte le cose che bisogna fare, ma non sentivo nessuna utilità di questi gesti, paragonandoli anche a ciò che accadeva fuori: mi sembrava soprattutto che piano piano si cadeva in un tran tran quotidiano in cui anche questi gesti perdevano un po' il loro senso. Questo senso di inutilità veniva sempre un po' smosso da alcuni gesti specifici, diversi, che non dipendevano da me, per cui la mia amica Gaia tutte le mattine ci manda un audio di don Ambrogio Pisoni molto breve, ma molto utile, per cominciare la giornata, piuttosto che i vari articoli, ma anche testimonianze, anche video, anche gesti dei ragazzi più giovani, che ho visto che nel tempo un po' smuovono. Allora mi sembra (ma dico veramente 'mi sembra' e non ho nessuna intenzione moralista) che in fondo la mia utilità non è in quello che faccio e di cui vedo subito il risultato, ma è in questo dire sì tutte le volte che mi viene bussato alla porta. Poi io dico anche tante volte "no", per questo non voglio essere, appunto, moralista; voglio solo dire che mi sembra che di fronte a questo gesto del buon Dio che*

*viene a bussarmi alla porta, anche in modalità a volte così tanto lontane rispetto a come è la mia sensibilità, il dire "sì" o il dire "no" a me un po' la cambia la giornata. Leggere qualcosa, sentire qualcosa che dia senso, che non dà la risposta, ma che dà un senso anche alla mia giornata, alla mia fatica, e anche a questo senso di non poter fare niente per quelli che stanno male, che sono in ospedale, che muoiono, muoiono da soli. Ora, evidentemente non è che ascoltando l'audio di don Ambrogio riesco a soccorrere un malato, ma mi è molto chiaro che a ognuno di noi viene chiesta una cosa particolare, diversa, e questo dire sì (o come tante volte faccio io, girare le proprie spalle e andare avanti per la propria strada) nella mia giornata inizia a fare una certa differenza.*

*Don Pepe:* Grazie, approfitto di quello che hai detto per dire una cosa, anche per spiegarvi, tra le altre cose, la ragione per cui non abbiamo fatto questo incontro quando era previsto, ma l'abbiamo posposto ad oggi. Quando è iniziato tutto io ho avuto l'impressione che era come se Dio volesse fermarci tutti, ma noi abbiamo opposto un po' di resistenza, perché abbiamo subito cercato di riempire il vuoto in vari modi: lavorando freneticamente con videoconferenze, magari anche necessarie (ognuno poi deve vedere per sé), o andando a sentire mille cose che dicono altri che possano un po' tappare, che possano darci una risposta pronta o un aiuto pronto. E invece io sono stato, anche per quanto riguarda le comunicazioni della scuola, un po' sobrio, abbiamo favorito una certa sobrietà perché secondo me se veniamo fermati allora fermiamoci, cioè fermiamoci per davvero. E ognuno comincia a fare i conti con quello che sta accadendo e a farsi domande, e che nessuno e niente venga a sostituire questa sfida che ci è posta davanti. A volte è terribile, perché in alcuni casi ci sono dei lutti tra di noi: famiglie nostre, nonni, cognati, suoceri... Poi dopo sì, per carità, come ben dici tu, pian piano uno comincia a fare i conti, a dire: a me cosa aiuta e cosa non mi aiuta? Cosa mi rende più sereno, più libero, e cosa no? E mi confronto anche con quello che vivono altri o propongono altri, ed è giustissimo, però questo primo passaggio è importante, perché se *bypassiamo* questo primo passo diventa tutto un po' superficiale. È molto fragile quello che uno si porta a casa veramente. Comunque, andando alla sostanza, del sì che hai detto ne parlerò, perché è importante. Non so se ci sono altri interventi, perché io in realtà avevo preparato tre punti che volevo dirvi, che spero possano aiutare per le questioni che avete posto oggi. Poi dopo, se c'è tempo, lasciamo ancora un po' di tempo per altri interventi. Adesso, abbiate pazienza, parlerò per circa dieci minuti perché voglio dire alcuni punti, poi vi dirò anche da dove li ho tratti, soprattutto.

La prima cosa che volevo dire è che la fatica, chiamiamola anche sacrificio, è qualcosa che appare come contrario alla natura. Istintivamente è qualcosa che ci ripugna, che vediamo che è come contro natura. Infatti, la nostra natura è fatta per la felicità, è fatta per la completezza, è fatta per la bellezza, è fatta per la verità. Il sacrificio appare come qualcosa che contraddice la vita. Addirittura, siamo confrontati con la morte, che è l'ultimo estremo di questo, no? Cioè, come dice don Giussani parlando del sacrificio nel Cap. 8 di "*Si può vivere così*", "il sacrificio è qualcosa di incomprensibile, e, se uno si irrita un po' - come chi mi ha scritto e che vi ho letto - diventa intollerabile, perché è una cosa che va contro ciò per cui siamo fatti, dunque appare come un'ingiustizia".

Seconda questione, che per me è la più importante. Dice sempre don Giussani: "Quando è diventato storicamente interessante il sacrificio, quando il sacrificio ha cominciato a diventare un valore? *Valore* vuol dire che val la pena, e vale la pena ciò che non passa, che non è inutile".

Tanti di voi hanno sottolineato questo aspetto, il sentimento di inutilità. "Valore è qualcosa che rimane, cioè che ti mette in connessione col tuo destino". Qualcosa vale la pena quando capisci che ha a che fare con ciò verso dove vai tu, ciò per cui sei fatto. Se non si capisce questo collegamento il sacrificio è una cosa inutile, che non mi porta al luogo per cui sono fatto. Quando, secondo voi, ha cominciato a diventare interessante il sacrificio? Continua Giussani in "*Si può vivere così*": "La parola sacrificio è incominciata, storicamente, a diventare una grande parola, da quando Dio è diventato un uomo, è nato da una giovane donna, era stato piccolo, camminava con passetti piccoli, poi ha incominciato a parlare (parlava in ebraico), e poi incominciava ad aiutare suo papà che faceva il carpentiere, poi è diventato più grande e ha incominciato ad andare via di casa senza che sua mamma capisse perché. Diceva: «Vado» e lei diceva: «Vai». Non sapeva perché... poi sentiva che gridavano in piazza, erano tanti che gridavano contro di lui perché aveva parlato, e alcuni piangevano e tanti altri invece erano pieni di rabbia contro di lui; poi tornava a casa che era triste e sua mamma non osava neanche dire: «Perché? Come mai? Ma cosa hai detto?». Può darsi che qualche volta l'abbia domandato, ma capiva che era inutile domandarlo, perché non avrebbe capito neanche lei. Da quando Dio si è fatto un uomo; e poi, dopo, ha incominciato a parlare al popolo; e il popolo sembrava che gli andasse dietro quando compiva dei gesti strani (o miracoli), ma il giorno dopo aveva dimenticato – Lui era là da solo – e perciò si ingrossava il numero di quelli che erano contro di Lui, finché, insomma, lo hanno preso e ammazzato. Da quando quell'uomo è stato ammazzato, inchiodato a una croce, e ha gridato: «Padre, perché mi hai abbandonato?» – che è il grido di disperazione più umano che si sia mai sentito nell'aria della terra – e poi ha detto: «Perdona

loro perché non sanno quello che fanno», e poi ha gridato: «Nelle tue mani raccomando la mia vita»; da quel momento lì, da quando quell'uomo è stato messo stirato sulla croce e inchiodato, da quel momento lì la parola sacrificio è diventata il centro, non della vita di quell'uomo, è diventata il centro della vita di «ogni» uomo, e il destino di ogni uomo dipende da quella morte. È diventata quindi il centro della storia, tant'è vero che perfino noi calcoliamo gli anni da quando Lui è nato: «prima» o «dopo». Si numerano gli anni della storia così: non è che sia essenziale, però è significativo. Da quando è morto in croce quell'uomo, la parola sacrificio è diventata una parola gigante, grande e ha svelato – come quando si alza il sole, come un sole che si alza – che tutta la vita di tutti gli uomini è tramata di sacrifici, è piena di brividi di sacrificio, è come dominata dalla necessità di sacrificare: una madre per generare un figlio, un padre per mantenere la madre e il figlio, per essere veramente amico di un'altra persona, per continuare la strada con una persona amata, per andare a lavorare e guadagnare il ventisette del mese, per andare a vedere sul Monte Bianco uno degli spettacoli più belli che si possano vedere, per andarci su. Insomma, sacrificio di qui, sacrificio di là – per stare attento un'ora adesso, per parlarvi un'ora adesso – ... il sacrificio è impossibile evitarlo".

C'è sempre, è una dimensione della vita. E su tutto incombe, e in questi giorni lo vediamo di più, il sacrificio più grosso che si possa concepire, che è morire, che è ciò che va contro la vita, la ammazza. Continua Giussani: "Quando Cristo è morto in croce, affinché gli uomini potessero essere salvati dalla morte, cioè affinché gli uomini fossero salvati dalla corruzione, dal diventare vermi, piccoli, numerosi", non solo Gesù ha fatto capire che il sacrificio era interessante, cioè pertinente al destino dell'uomo, ma ha rivelato anche che non è una cosa strana, perché tutta la tua vita è fatta così. Tutta la tua vita è fatta di sacrifici, da quando ti devi alzare al mattino. La croce di Cristo ha rivelato, da una parte, il dominio che il sacrificio ha sulla vita di tutti gli uomini, dall'altra che il suo significato non è necessariamente negativo, anzi, che aveva un significato misteriosamente positivo: era la condizione perché gli uomini raggiungessero il loro destino: «Con la tua croce hai salvato il mondo»."

Terzo e ultimo punto. Quando il sacrificio può diventare un valore per la *mia* vita? Perché nella morte di Cristo abbiamo visto che il sacrificio è diventato un valore per la vita di tutti gli uomini, cioè è morto per tutti noi. Quello si può vedere. Tanti di noi hanno a casa una croce, perché? Non perché amiamo la tortura, perché siamo sadici, ma perché è un paradosso strano: abbiamo scoperto che quel sacrificio, offerto come un amore, dentro un'affezione, è ciò che salva il mondo. Ma quando il *mio* sacrificio può avere un valore? Quando il mio sacrificio diventa una corresponsabilità, cioè quando il mio sacrificio è una risposta alla morte di Cristo, al sacrificio di Cristo, cioè quando,

come Lui ha accettato il Suo, io accetto il mio come una partecipazione alla morte di Cristo. Cioè, pensateci un attimo: "questo uomo è morto assassinato per ridare la possibilità della felicità a chi lo assassinava". L'ha vissuto dentro un amore radicale, un dono di sé all'altro, addirittura a coloro che gli facevano fare il sacrificio. Prima ancora di tutti gli effetti: quello che avrebbe capito, che non avrebbe capito... Lui ha capito che il Suo sacrificio era per l'altro, è per l'altro.

Se io accetto il sacrificio che questo momento mi impone, se mi associo a questo atto di libertà di Cristo che prende il Suo sacrificio come un atto di amore, se io mi incorporo, accetto di far parte con il mio di sacrificio di questo grande sacrificio, il sacrificio comincia a diventare un valore per la vita dell'uomo. Cioè: è il dinamismo della vita che ha come sua legge più profonda il sacrificio. Lo scopo è la felicità, non è il sacrificio, ma la legge di condizione, condizionante, è il sacrificio. Non si arriva alla gloria se non attraverso il sacrificio. Un rapporto: se uno è attaccato affettivamente, senza sacrificio, non è un rapporto vero, perché in fondo affermi l'altro per il tuo gusto, per il tuo istinto, per il tuo progetto, pure buono. Invece, il sacrificio arresta questa volontà che non sta rispettando l'altro e comincia a guardare l'altro secondo il suo destino. Non so se mi sono spiegato. E per questo è molto importante condividere, Teresa, e per questo anche il mio invito a condividere con noi, con la scuola, le fatiche, perché è un modo per dire: fammi capire la ragione, fammi capire il possibile amore che c'è nel soffrire, fammi capire l'amore a Cristo che sta nel soffrire. Il sacrificio è come il concime. Tante cose che noi mangiamo nascono sì da un seme, ma c'è una condizione di concime che è necessaria perché quel cibo sia buono. L'altro, il figlio, lo puoi riconoscere fino in fondo quando capisci che nel momento in cui nasce il figlio inizia una storia di sacrifici. Come diceva mio papà: "Figli cresciuti, lavori cresciuti", cioè non è che vengono meno i sacrifici: crescono. È l'inizio, cioè, di una storia di sacrifici che non finiscono più su questa terra, e che è una possibilità di crescita, di crescita per me, per capire di più il vero valore del sacrificio, il vero valer la pena del sacrificio, che non è appena il progetto che io ho, pur buono, sull'altro, ma un valore in sé. Per poter pensare alla tua vita come destino, io devo sacrificare qualcosa, devo sacrificare le mie idee di tornaconto, che pure ci starebbero secondariamente. Non è che devo annullarle, farle sparire, cancellarle, però occorre che si arrivi a un livello della questione più profondo che la trasforma. Sacrificare la reazione immediata, di piacere o di dispiacere, di simpatia o di antipatia è la cosa per cui val la pena un rapporto. Pensate un po' a quella donna che Cristo ha trovato sul marciapiede, la Maddalena. Lui la guardò un istante mentre gli passava davanti. Chi ha posseduto di più quella donna: lui che mentre lei passava l'ha guardata in un certo modo, pensando al suo destino, o tutti gli uomini che l'avevano posseduta senza un atteggiamento di sacrificio nei suoi confronti?

Dice don Giussani nel cap. 9 di *“Si può vivere così”*: “Quando, alcuni giorni dopo, quella gli ha lavato i piedi piangendo, ha risposto a questa domanda. Non si può stabilire un rapporto con niente, né con gli uomini, né con i fiori del campo, né con le stelle del cielo, se non con un distacco dentro”.

Infatti questi giorni mi hanno fatto pensare al distacco necessario per salvare la vita di altri. Che profonda verità c'è al fondo di questa questione! Il sacrificio di accettare che l'altro sia al suo posto senza farlo parte del mio progetto, ma dare tutto lo spazio dentro di me per il rapporto con il suo destino, anche rischiando, è quello che permette che si sveli quella persona presente veramente, che si sveli il suo valore. C'è un mestiere più bello di questo, portare in giro questa tenerezza, questa certezza? Perché l'attaccamento di istinto, e qua ci stiamo tutti, anche le mamme...

“Una madre che stia attenta al bambino, che non dorma mai, che stia sempre lì vigile ad ogni cenno, prima o poi crepa, perché è impossibile, non si riesce, ma poi il bambino diventa grande, si infischia di sua madre, ha altro da fare, ciò che gli preme è altro, e quella donna si dispera. È amareggiata e può giungere ad atteggiamenti di risentimento inimmaginabili”.

Perché? Perché non possiamo dare per scontato che sappiamo amare. Non possiamo dare per scontato che c'è un cammino da fare per capire veramente il vero nesso tra il sacrificio e il destino del mondo. Io avrei finito. Non so, magari possiamo capire più avanti se facciamo qualcosa a riguardo di questo, possiamo fare di nuovo un'assemblea avendo presenti le cose che ho detto oggi. Vediamo, lavoriamoci sopra. Abbiamo sentito tanti contributi oggi e poi quello che vi ho detto io, che secondo me possono dare materiale per lavoro. Sandra, dicci tu!

*Sandra*: Allora, l'incontro è stato registrato, e quindi poi verrà distribuito il testo, nel solito modo, in modo che possiamo anche lavorarci sopra, magari lasciando alla libertà di ognuno ci si può trovare a gruppetti sempre con questa stessa modalità per lavorarci insieme. Sicuramente valgono sempre l'aiuto e il contributo che ognuno di noi può dare anche utilizzando l'indirizzo mail per scrivere o per chiedere di partecipare a dei gruppetti o per dare anche delle indicazioni su futuri temi e quello che ci interessa. Comunque, più avanti faremo sapere quando e se ci ritroveremo. La mail è sempre la solita, per chi fosse qua per la prima volta è: [genitorifondazione sacrocuore@gmail.com](mailto:genitorifondazione sacrocuore@gmail.com).

*Don Pepe*: Scusate, una cosa importante per onestà e anche per un possibile aiuto al vostro lavoro. Una parte massiccia di quello che ho detto, cioè quasi tutto, si trova in un libro di Luigi Giussani che si chiama *“Si può vivere così?”* in un capitolo preciso che è *“Il sacrificio”*. Dunque... non sono un

genio, sono uno che impara. Però magari può essere anche utile attingere direttamente lì.  
Qualcos'altro, Sandra?

*Sandra:* No, mi sembra di no.

*Don Pepe:* Bene, allora buona prosecuzione. Siamo a metà del guado, speriamo pian piano di uscire  
come i funghi allo scoperto.

*Sandra:* Grazie mille!

*Don Pepe:* Ciao!